

## Sulla filologia di Enzo Degani

Frutto di una scelta, compiuta a malincuore ma necessaria – per riprendere parole premesse dai benemeriti curatori<sup>1</sup> – i due volumi degli scritti di Enzo Degani si estendono per oltre milletrecento pagine, con più di ottanta lavori su un totale di oltre trecentocinquanta titoli, che rappresentano la sua bibliografia, frutto di quarant'anni di attività: dal 1960, anno in cui pubblicò il primo lavoro, *Arifrade l'anassagoreo*<sup>2</sup>, fino al 2000, con l'aggiunta dell'elenco delle pubblicazioni postume. Seguono, come ulteriore lavoro benemerito e prezioso ausilio, trenta pagine di indice analitico con in più l'elenco dei passi discussi o oggetto di interventi testuali o esegetici: una guida veramente indispensabile. Enzo Degani è stato uno di quegli studiosi che prediligono l'articolo – sia pure ampio e organico – piuttosto che il libro. Di libri, concepiti come tali fin dall'inizio, mi pare ne abbia scritto uno solo, *Aiów da Omero ad Aristotele*<sup>3</sup>. Così questi due volumi, anche se rappresentano solo una parte della sua produzione, di questa appaiono testimonianza sufficiente e significativa.

Sull'opera e sulla personalità di Degani, e quindi anche sui lavori raccolti in questi volumi, molto, e in genere molto bene, è stato scritto da parte di suoi scolari, colleghi, sodali di studi<sup>4</sup>, quindi da persone che grazie alla quotidianità della frequentazione, fondata anche su rapporti di solide e profonde amicizie, sono a conoscenza di dettagli relativi al nascere, allo svolgersi, al progredire di queste ricerche, alle conclusioni raggiunte, e delle quali, con loro, lui avrà parlato e discusso; sono cose ignote ad un osservatore esterno come io sono. Pertanto, quanto mi accingo a dire è il prodotto di riflessioni – solo alcune, delle molte e importanti che questi scritti suscitano – occasionate sia dai problemi trattati che dalla presenza di alcune costanti che mi è parso emergano come particolarmente caratterizzanti la figura di Degani studioso.

---

<sup>1</sup> Maria Grazia Albiani, Giovanna Alvoni, Andrea Barbieri, Francesco Bossi, Gabriele Burzacchini, Francesco Citti, Federico Condello, Elena Esposito, Alberta Lorenzoni, Massimo Magnani, Ornella Montanari, Simonetta Nannini, Camillo Neri, Vinicio Tammaro, Renzo Tosi.

<sup>2</sup> Qui ristampato in I 355-382.

<sup>3</sup> Pubblicato a Padova nel 1961; ad *Aiów* Degani avrebbe dedicato un nuovo volumetto, pubblicato postumo nel 2001.

<sup>4</sup> Alludo in particolare ai contributi pubblicati in *Da Aiów a Eikasmós*. «Atti della giornata di studio sulla figura e l'opera di Enzo Degani» («Eikasmós, Quaderni Bolognesi di Filologia Classica. Studi», 8), Bologna 2002.

Dunque, in questi due volumi, articolati in nove sezioni destinate ad accogliere ciascuna omogenei nuclei tematici, ritroviamo lavori che riguardano tutti i campi di studio prediletti da Degani, su molti dei quali egli ha lasciato un'impronta duratura. Il caso, o forse meglio l'accortezza con cui si è proceduto alla scelta e all'ordinamento dei contributi, ha fatto sì che, in genere, per ognuno di questi nuclei la produzione venga proposta per gruppi di ricerche più particolari alle quali fanno da coronamento uno o più lavori d'insieme più ampi e comprensivi.

Non mi soffermo più che tanto sulla prima di queste sezioni, dedicata a *Giambo ed elegia*, con al centro degli interessi i due poeti sui quali gli studi di Degani si sono esercitati più a lungo e profondamente, Archiloco e Ipponatte, tanto che a questi studi è notoriamente legata per buona parte la sua reputazione di grecista. Sull'uno e l'altro autore Degani ha lasciato pagine esemplari per chiarezza e attendibilità di metodo, ma soprattutto colpisce l'ampiezza non comune della dottrina che non accade mai di sentire fine a se stessa, ma che Degani sapeva sapientemente mettere a frutto. È cosa ben nota, per esempio, che proprio questa ricchezza di dottrina gli offriva la felice occasione di utilizzare una ignorata testimonianza contenuta dal lessico di Esichio, grazie alla quale poteva confermare la paternità archilochea dell'allora nuovo testo poetico di Colonia della cui autenticità si discuteva; un risultato, questo, che coronava felicemente tutto un lavoro di esemplare esegesi di cui, grazie al suo impegno, il nuovo testo poteva godere<sup>5</sup>. Accanto ad Archiloco, Ipponatte, il poeta 'pitocco': Degani ce lo ha fatto riscoprire, si potrebbe dire che ce lo ha restituito nella sua dignità di artista, padrone di un'arte consumata, a suo modo colta e raffinata, e certo non rozza, collocando la sua opera in una luce completamente nuova e restituendole la legittimità della giusta posizione nella tradizione letteraria della Grecia. Spicca, in questo complesso di ricerche, quella su *Ipponatte e i poeti filologi*<sup>6</sup>, dedicata alla fortuna di cui l'Efesino godette presso i dottissimi poeti e filologi ellenistici; in questo caso, dell'interesse sempre vivo per la storia degli studi – una delle sue costanti – Degani offriva una felice prova anche in un'indagine sulla cultura letteraria e sull'erudizione ellenistiche.

Le due sezioni che seguono sono dedicate al teatro. Riguardo alla tragedia<sup>7</sup>, sul rapporto fra questa forma letteraria e la civiltà, la temperie culturale, le crisi e i mutamenti sociali dell'Atene del quinto secolo, in più di un lavoro Degani dichiara apertamente il suo debito nei confronti del suo maestro, Carlo Diano, e rievocando il periodo in cui gli era stato scolaro, scriveva<sup>8</sup>:

Da lui, abbiamo imparato che l'arte, la poesia, la letteratura non sono qualcosa di scisso dalla vita, materiale e spirituale, di un popolo. La tragedia, oggetto

<sup>5</sup> Cf. il primo gruppo di lavori della sezione (pp. 5-79).

<sup>6</sup> I 131-162.

<sup>7</sup> *Ibid.* 175-349.

<sup>8</sup> Cf. *Anassagora negli scritti di Carlo Diano* (II 969-981); le citazioni che seguono sono tratte, nell'ordine, dalle pp. 971, 979, 981.

di molti suoi corsi monografici e di vari saggi magistrali, rifletteva – non meno della commedia – la complessa realtà storica, sociale e politica del proprio tempo: con l'ausilio del teatro greco, amava dire Diano, «si può tastare il polso ad Atene», avvertirne le tensioni, i fermenti sociali e culturali, le illusioni e le delusioni.

E ancora, riprendendo la tesi di Diano sull'influenza determinante che sarebbe stata esercitata da Anassagora sulla cultura greca, e quindi anche sul teatro:

Gli scritti di Diano ripropongono una lettura del teatro greco alla luce di questo profondo sommovimento di idee. Non intendo qui soffermarmi sulle sue originalissime interpretazioni [...] sulle quali tornò spesso; mi limiterò a parlare brevemente dell'*Antigone*, sulla quale ha scritto meno, cercando di richiamare alla memoria le lezioni che egli vi dedicò vari lustri orsono.

Quindi, l'ammirazione, la devozione nei confronti del magistero di Diano e l'adesione alle sue idee, qui come in altre pagine di questi scritti, appaiono assolute. Alle parole che ho citato, Degani fa seguire una ricerca, appunto sull'*Antigone*, che programmaticamente vuole muoversi sulle orme di Diano: si tratta di una riflessione sul famoso stasimo della tragedia sofoclea che celebra la grandezza dell'inventiva umana. Questa riflessione Degani la concludeva riportando ancora parole del suo maestro:

L'*Antigone* appare così – insegnava Diano – «la denuncia e la condanna del primo stato laico che sia sorto al mondo, e cioè lo stato di Pericle, addottrinato da Anassagora, il filosofo che aveva sostituito agli dèi l'*ananke physeos*, la necessità della natura, e il *nous* che è nell'uomo, l'intelligenza dell'uomo».

Questo Degani scriveva nel 1986, in un saggio, come si è detto, espressamente dedicato ad *Anassagora negli scritti di Carlo Diano*. Ma a ben guardare, prescindendo da certe idee di fondo, come appunto l'importanza fondamentale di Anassagora per la cultura e il pensiero della Grecia, sulle quali Degani ha sempre dichiarato il suo pieno consenso con Diano, credo non si possa non rimanere colpiti dalla differenza che passa fra i lavori del maestro e dello scolaro sulla tragedia. E non parlo, ovviamente, di contributi del tipo delle *Osservazioni critico-testuali all'Oreste di Euripide*<sup>9</sup>, del 1967, quindi un lavoro collocato abbastanza indietro nel tempo e risalente ad un periodo in cui gli echi dell'insegnamento di Diano sulla tragedia avrebbero dovuto essere più vivi e operanti: infatti, in questo caso si potrebbe dire che era il tipo di ricerca che meno consentiva la piena ricezione di quegli echi. Ma quell'influenza, quegli echi non sono gran che percepibili nemmeno nell'ampio saggio del 1979, scritto per *Storia e civiltà dei Greci*, la serie di volumi curata da R. Bianchi Bandinelli, dal titolo *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico*<sup>10</sup>,

<sup>9</sup> Cf. I 184-222.

<sup>10</sup> Cf. *ibid.* 255-310.

anche se, pure qui, i riferimenti in nota ai lavori di Diano sul teatro tragico sono ampiamente, ripetutamente e, si direbbe, anche in questo caso programmaticamente adottati. Con questo lavoro, certo, Degani «tastava il polso ad Atene», ma l'attento, meticoloso esame condotto autore per autore, tragedia per tragedia, alla ricerca dei riflessi, degli echi, delle reazioni presenti nelle opere teatrali riguardo agli eventi militari, ai mutamenti politici, alle crisi sociali che agitavano la vita dell'Atene del quinto secolo appare un modo di procedere *toto caelo* diverso rispetto a quello che era così caratteristico delle ricerche di Diano. A ben considerare, questo rapporto di Degani con Diano a me appare un caso esemplare di come sentimenti sinceramente vissuti di stima, di ammirazione, e anche di gratitudine, non abbiano mai, nella sostanza, seriamente condizionato la personalità dello scolaro, né nella scelta dei temi della ricerca né, soprattutto, nei modi di condurla. Neppure riguardo a questo lavoro sulla tragedia greca, come – mi azzardo a dire – riguardo a nessuno degli altri di Degani, mi parrebbe appropriato usare espressioni come «originalissime interpretazioni», così adatte, invece, a quelli di Diano. E non perché l'originalità faccia difetto a Degani, ma è che, al di là del ripetutamente dichiarato consenso sulle idee di fondo, quello che distingue anche questo lavoro da quelli di Diano è qualcosa che ne condiziona nel profondo la maniera di condurlo: con un'espressione di comodo si potrebbe parlare di differenza di procedimento o, se si vuole, di metodo, che in Diano si proponeva soprattutto come deduttivo, come invece sistematicamente induttivo appare in Degani. Certo, mi si può obiettare che nei nostri studi – così come, credo, in quelli di ogni altro genere – i due procedimenti sono difficilmente separabili, e che l'uno e l'altro concorrono al progredire del conoscere e al conseguimento della scoperta, ed è verissimo; un mio maestro dell'Università di Pisa, con parole che suonano approvazione per il metodo deduttivo, usava dire un po' paradossalmente ma, io credo, con un fondo di assoluta verità, che se non si sa quello che si cerca non si trova nulla. Ma quando si arriva al momento di dare alla ricerca le forme della comunicazione – che questa sia a voce, nella scuola, o per iscritto – di dar conto del lavoro fatto e di indicare la strada percorsa, di rendere chiari e comprensibili agli altri i modi e gli strumenti adottati per la conquista, il divario fra i due metodi appare pienamente; e quello induttivo, magistralmente dominato, appoggiato sulla più ampia quantità di dati messi a frutto, su una straordinaria capacità di conoscenze particolari, sapute sistematicamente analizzare e valutare – tutti strumenti ugualmente adatti per pervenire all'originalità – è un tratto tipico e costante delle ricerche di Degani, un carattere fondamentale della sua personalità di studioso e, a giudicare dalla sua scuola, anche di maestro.

E questo modo di procedere appare chiaramente applicato anche nelle ricerche sulla commedia<sup>11</sup>, con, in primo piano, quelle sul prediletto Aristofane, già nel primo lavoro che Degani dedicò al comico che è anche, come si è detto, la sua prima pubblicazione: *Arifrade l'anassagoreo*, anche questo un tema fortemente improntato

<sup>11</sup> È la terza sezione del vol. I (pp. 353-473).

alle idee di Diano su Anassagora, come è stato già messo in luce<sup>12</sup>. Ma anche questo già porta l'impronta della personalità di Degani, con la vigile attenzione alla lingua, alle implicazioni semantiche che caso per caso questa coinvolgeva, allo spessore allusivo che ogni ricorrenza di una parola, di un aggettivo, presentava. Trattandosi di Aristofane e di Arifrade, questa particolare attenzione – ed era l'annuncio di una lunga attività di riflessione e di studio – si concentrava sulla componente trasgressiva e violenta dei mezzi espressivi: erano le contumelie e le accuse che il comico lanciava contro il suo bersaglio. E questo modo di fare ricerca diede il frutto più maturo anni dopo, dopo essersi applicato e ulteriormente raffinato negli studi su Ipponatte, e precisamente nel 1993, con *Aristofane e la tradizione dell'invettiva personale in Grecia*, proposto nel trentottesimo «Entretien» della Fondation Hardt<sup>13</sup>. Qui, nel caso di Aristofane, Degani rivendicava per l'ὄνομαστὶ κωμῳδεῖν, per l'αἰσχρολογία, per altre analoghe propensioni proprie delle forme espressive del comico, il pieno carattere di componenti essenziali della sua arte e ne stabiliva – con un'operazione in fondo analoga a quella compiuta per Ipponatte, ma in un orizzonte adeguatamente più ampio e articolato – la collocazione nel solco di un importante filone della tradizione della cultura letteraria greca: quello, appunto, che faceva capo alla giambografia. Si tratta di un lavoro che non solo spazia sulla produzione letteraria direttamente interessata, ma si allarga alla considerazione dell'impatto che l'invettiva, come genere, esercitava sulle opinioni e sul sentire comune, sui costumi della società ateniese, fino a coinvolgere nella ricerca le posizioni aristoteliche, teorizzate nell'*Etica nicomachea*, riguardo allo scherzo, alla παιδιά.

Ai contributi sul teatro seguono quelli su due generi letterari i quali, anche, rappresentano in qualche modo una scoperta di Degani: la poesia parodica e quella gastronomica con i suoi più noti rappresentanti, Arcestrato e Matrone<sup>14</sup>. A proposito del primo di questi autori, Arcestrato, mi permetto una deroga al rispetto dell'ordine in cui sono collocati i lavori in questi volumi per una breve escursione nella sezione di *Storia della filologia classica*<sup>15</sup>. In questa, fra le figure di studiosi di cui Degani ha tracciato il profilo, ce n'è una che mi ha suscitato delle curiosità sul perché della sua presenza; si tratta di Domenico Scinà, per me, confesso la mia ignoranza finché non ho letto le pagine di Degani, assolutamente ignoto. Si tratta – ho imparato – di uno studioso siciliano, vissuto fra i secoli diciottesimo e diciannovesimo, a cui Degani ha dedicato un lungo e minuzioso contributo di oltre trenta pagine, pubblicato nel 1994. Domenico Scinà era una specie di genio universale, famosissimo ai suoi tempi, valente studioso sia di agricoltura, di matematiche, di fisica che di umane lettere, cultore di ricerche sulle antichità e sulle antiche glorie

<sup>12</sup> Cf. G. Mastromarco, *Commedia*, in *Da Aión a Eikasmós* cit. (n. 4) 31-58: 31-34.

<sup>13</sup> Cf. I 414-449.

<sup>14</sup> Cf. *ibid.* 472-582.

<sup>15</sup> Cf. II 937-1303: 1220-1250.

siciliane come Empedocle, Archimede, Stesicoro, Epicarmo, Gorgia e altri. Si tratta, ovviamente, di motivi che rendono questa figura degna di attenzione ma, tutto sommato, i suoi tratti non sono tali da farla degnamente figurare accanto a quelle dei padri della scienza dell'antichità sui quali Degani si è soffermato con tanta attenzione, come August Böckh, Gottfried Hermann e Karl Otfried Müller, o di filologi come Ettore Romagnoli e Giuseppe Fraccaroli, Vitelli e Pasquali. Ma, dalle ultime pagine del lavoro, sono venuto a sapere che Scinà si era occupato anche di Arcestrato, di cui aveva raccolto i frammenti, li aveva tradotti e commentati. A questo punto, curioso di rendermi conto – meglio di quanto non mi fosse riuscito alla prima lettura del lavoro – di quanto Degani dovesse a questo suo antico predecessore, sono tornato a leggere e controllare il suo contributo su Arcestrato, cioè la prima parte de *La poesia gastronomica greca*. Ebbene, qui, dalla n. 14, si viene a sapere che la versione in endecasillabi di Arcestrato che Degani riproduce nel suo testo era opera dello Scinà. Per il resto, nessun'altra menzione dell'erudito siciliano. È un caso che, direi in maniera indiretta ma efficace, dà l'idea di come Degani lavorasse, una maniera della quale, del resto, si hanno altre prove nella sua produzione; per lui, veramente, dello studio di un problema o di un autore faceva parte ineludibile anche la storia degli studi su quel problema e su quell'autore, anche di quelli più peregrini, anche risalenti ad epoche e a personaggi che in genere si reputano irrimediabilmente sorpassati e dai quali non ci si aspetta nulla. Ma per Degani, riguardo ad Arcestrato, la sua ricerca di documentazione era evidentemente arrivata fino a Domenico Scinà, e dell'erudito siciliano, in mancanza d'altro, gli era piaciuta e aveva derivato la traduzione del suo autore, peraltro garbata e precisa; poi, alla figura dello Scinà si era incuriosito – ed è da dire in maniera tutt'altro che superficiale – fino a tracciarne l'abituale esatto profilo che ha lasciato.

Le ricerche di lessicografia, soprattutto quella esichiana, sono, com'è ben noto, particolarmente significative nel complesso degli studi di Degani; alla lessicografia ha legato il suo nome, e già si è detto dell'importanza che le sue conoscenze in proposito hanno avuto per Archiloco<sup>16</sup>. La lessicografia ha certo rappresentato una strada privilegiata per soddisfare quell'interesse per la lingua che fu, tra quelli suoi, del tutto speciale. Ma nel caso in particolare di Esichio il suo contributo è andato ben al di là dello specifico lessicografico; il testo del lessicografo appariva avvolto in un groviglio di difficoltà disperanti, al cui proporsi pareva che avessero cospirato in eccezionale misura le più varie disavventure che la storia di un testo antico può subire: grossolani fraintendimenti risalenti addirittura ai redattori del materiale, volgari errori di tradizione, superficialità di trascrittori e di excerptori; tutto ciò sembrava che avesse determinato una situazione apparentemente senza via d'uscita e quindi, per esser sanata, aperta alle più spericolate operazioni di emendazione. Di questa realtà Degani riuscì a capire e a ricostruire la genesi e le vicende che ne

<sup>16</sup> Cf. II 685-812.

erano all'origine, storicizzando e di conseguenza razionalizzando il problema e, in tal modo, aprendo la strada a soluzioni razionali che non fossero affidate solo o principalmente alla fantasia divinatoria dello studioso moderno.

Ho detto che la lessicografia esichiana è stata una strada privilegiata per la propensione di Degani verso gli studi sulla lingua, perché l'attenzione particolare agli strumenti espressivi più rari, difficili, idiomatici, all'evoluzione dei vocaboli e alla loro caratterizzazione stilistica, al diverso atteggiarsi semanticamente in autori differenti e nei più vari contesti, ha rappresentato una cifra costante delle sue ricerche. In proposito colpiscono un paio di esempi che a mio parere possono testimoniare della pervasività e della costanza di questo interesse di Degani. Il primo – chiaramente collegato ai suoi studi su αἰών – è costituito da un lavoro del 1962 sull'aggettivo αἰανής<sup>17</sup>. Αἰανής è una strana parola, di etimologia difficile e discussa, intesa fin dall'antichità in diversi modi, ma tutti, in varia misura, afferenti a due diverse e inconciliabili aree semantiche: quella temporale, perché connessa con αἰών, e quella dell'espressione del dolore, del lamento, riconducibile all'esclamazione αἰαῖ e al verbo αἰάζω. Ebbene, questa ricerca il cui fine, saggiamente, non era certo quello di risolvere le difficoltà di questa realtà di fatto, ma di chiarire in modo definitivo i termini del problema, ha un carattere di esemplarità per il modo con cui è condotta: leggendola, si ha la sensazione che al fitto vaglio dell'autore nessuna fonte antica sia sfuggita, né lessicografica, né scoliografica, né di altro genere erudito – per non parlare ovviamente delle testimonianze letterarie – che non sia analizzata in modo da avere, per ognuna, una chiara idea del valore e del significato; non c'è opinione o presa di posizione di studioso, dal XIX secolo in poi, che non venga sapientemente e giudiziosamente valutata. È un esempio particolare di quelle doti di sagacia che furono proprie di Degani e caratterizzanti il suo modo di lavorare.

L'altro esempio è costituito da *Arifrade l'anassagoreo*, che ho già rammentato, del 1960, in cui i lineamenti della figura morale del personaggio, la sua collocazione nel contesto civile e nel suo *milieu* culturale, così come vengono proposti da Aristofane, sono ricostruiti e restituiti al loro preciso significato attraverso un'analisi acuta e, al solito, esauriente, del significato e del valore allusivo che hanno le contumelie e le accuse che il comico lancia contro questo bersaglio.

Delle nove sezioni in cui la raccolta si articola, l'ultima – che è anche l'ultima su cui mi soffermerò – è la più estesa, trecentosettanta pagine, e raccoglie gli scritti di storia della filologia classica<sup>18</sup>. Anche questo è un campo di studi che notoriamente Degani ha coltivato con passione, oltre che con non comune competenza. La predilezione la si spiega bene – anche se credo che quello che sto per indicare non

<sup>17</sup> È una ricerca che programmaticamente non rientra nella categoria degli studi sulle raccolte lessicografiche, per cui è giustamente inserita nella sezione dei *Varia*: II 817-932: 817-836.

<sup>18</sup> II 933-1303.

sia stato l'unico motivo – con lo scrupolo della documentazione che caratterizza tutti i suoi lavori. Ma in questa serie di contributi ce ne sono alcuni le cui motivazioni attingono la loro origine ben più nel profondo rispetto all'esigenza di ricercare e valutare quello che è stato pensato e scritto a proposito di un autore, di un'opera o di un problema, com'era accaduto, tanto per intendersi, con Domenico Scinà, che a questo proposito, come ho detto, io considero un caso esemplare. Quelle a cui alludo sono ricerche il cui intento ultimo appare quello di ricostruire e di chiarire, in primo luogo a se stesso, la legittimità del modo che Degani aveva scelto di essere filologo, per dare un fondamento di sempre più chiara consapevolezza alla sua scelta di essere filologo hermanniano. In primo luogo intendo, ovviamente, l'ultimo lavoro che egli poté vedere stampato, *Filologia e storia*, del 1999. È un lavoro, questo, che credo scritto indipendentemente da ogni celebrazione o ricorrenza, quindi dettato da esigenze proprie dell'autore, proposto come conferenza tenuta presso questa Accademia delle Scienze<sup>19</sup>. In esso Degani ha lasciato quello che è stato definito un suo congedo, un po' la *summa* di tutta la sua riflessione sull'essere della nostra disciplina ripensato alla luce delle sue vicende, sullo sfondo delle quali sembra aver voluto trovare la legittimazione delle sue scelte. Anche in questa sua ultima riflessione Degani muove da quegli eventi che rappresentarono in qualche modo l'atto di fondazione dei moderni studi di filologia classica, «dalla polemica che imperversò in Germania nel secolo scorso», perché non farlo, asserisce, «sarebbe impossibile per un filologo classico che si accinga a trattare un tema del genere», come appunto filologia e storia. Ma alla fine di questa riflessione si ha come la sensazione di un animo che appare rasserenato, le polemiche sono descritte col tono di chi le considera definitivamente superate, le battaglie vinte. Credo significativo che nella penultima pagina di questo lavoro compaia un richiamo a *Filologia e storia*, il libro di Pasquali del 1920, omonimo del suo scritto, che Degani lascia capire di intendere come l'evento e il momento che avrebbe dovuto concludere tutte le discussioni e le polemiche; scrive Degani:

Pasquali [...] con *Filologia e storia* (1920) [...] non solo riabilitò la filologia classica come «disciplina storica», ma seppe altresì mostrare l'indissolubile unità dei momenti estetico e filologico. Concetti analoghi aveva altrettanto pacatamente espressi Girolamo Vitelli, rispondendo alle velenose intemperanze del Romagnoli e del Fraccaroli, nel volumetto *Filologia classica... e romantica*, scritto nel 1917, ma pubblicato nel 1962.

Ecco, nei nomi di Vitelli e di Pasquali, e della loro opera, Degani pensa che la legittimazione anche del momento estetico avrebbe dovuto essere riconosciuta già nei primi decenni del secolo passato, e questa è, credo, l'unica volta in tutti i suoi

<sup>19</sup> E. Degani, *Filologia e storia*, «MAIB» n.s. I (2002: pubblicato come volume speciale *Per ricordare Enzo Degani*, Bologna 2004, contenente anche F. Bossi, *Ricordo di Enzo Degani*).

scritti in cui questa ammissione fa la sua comparsa; veramente la bandiera dello hermannismo di lotta e di polemica a questo punto sembra essere stata ammainata. Ma subito dopo il richiamo a questi due grandi predecessori, nell'ultima pagina, la *vis* polemica sembra tornare a manifestarsi, e anche questa volta, va detto, con piena ragione; ma anche se è caratterizzata da pessimismo, questo appare distaccato e – mi si consenta l'ossimoro – quasi sereno. Nota Degani che, dopo l'ultimo conflitto mondiale

si è assistito al sorgere e al consolidarsi di nuove correnti metodologiche [...] in sé istruttive e anche stimolanti – talora in grado di fornire utili approfondimenti o inedite chiavi di lettura [...] ma il più delle volte in vuota e gratuita polemica con la filologia tradizionale, specie hermanniana. Capita così di risentire spesso l'eco, appiattita e trivializzata, di antiche diatribe; e si avverte parallelamente – scelta senza dubbio comoda – un distacco sempre più marcato da quel rigoroso approccio ai testi che resta e rimarrà alla base di ogni seria costruzione.

Questi sono concetti e convincimenti che, come ben si sa, Degani non è l'unica volta che esprime in questi scritti, ma mai, direi, in maniera così pacata, come si addice a chi ormai è definitivamente certo delle buone ragioni delle scelte fatte, scelte che considera ormai al sicuro e rese immuni dai pericoli di ogni ciarlataneria o improvvisazione senza fondamento.

Se nelle millecento pagine di questi due volumi di Degani si ritrova la presenza di continue battaglie per la serietà della ricerca, per la difesa della giusta maniera di condurla, in una parola del suo impegno di studioso, qui, in queste due o tre pagine, incontriamo il suo spirito quale si ha l'impressione si sia atteggiato nell'ultima parte della sua vita.

Per il resto, questa sezione sulla storia degli studi di filologia classica è costituita da una serie di profili di singole figure di filologi, per il vero non tutte ugualmente note, per lo più attive nel XIX e nel XX secolo: da Ettore Romagnoli a Carlo Diano, da Giorgio Pasquali a Goffredo Coppola, da Gaetano Pelliccioni a Mario Untersteiner, da Bruno Lavagnini fino a Giovanni Comotti. Travalica questi limiti cronologici Domenico Scinà, di cui si è già detto. Ho avuto modo di osservare che non tutti questi personaggi spiccano nella stessa misura nella storia degli studi, ma non è nemmeno difficile vedere i motivi dell'atto di omaggio che Degani volle rendere ad alcuni di loro: figurano i suoi predecessori nell'insegnamento del greco a Bologna, come Pelliccioni e Coppola; verso altri fu legato da sentimenti di amicizia e anche di gratitudine di cui non esita a dare apertamente atto.

Compaiono anche scritti di carattere diverso, di riflessione sul rapporto fra studi classici e le due ideologie dominanti nel secolo ventesimo, *Marxismo, mondo antico e terzo mondo* e *Studi classici e fascismo* della fine degli anni '70<sup>20</sup>, testimo-

---

<sup>20</sup> Cf. II 958-964 e 965-968 rispettivamente.

nianze della partecipazione ad un travaglio che in quei decenni occupò molte fra le coscienze più consapevoli. Mentre il primo è di genere piuttosto descrittivo ma, come al solito, ricco di un'eccezionale informazione sugli studi di filologia classica ispirati al marxismo, e sulle vicende che nei decenni posteriori al secondo conflitto mondiale il marxismo applicato agli studi classici aveva subito, il secondo propone l'esigenza di dare una spiegazione del fenomeno rappresentato dalla relativa vastità dell'adesione degli studiosi di antichistica alle ideologie fascista e nazista. Piuttosto che ricorrere ad una generica condanna della classe accademica come troppo arrendevole alle lusinghe e alle minacce del potere, Degani preferisce pensare che quella adesione sia stata dovuta ad una influenza dei modi tradizionali di studiare la classicità nei quali, scriveva, «si annidano dei difetti, dei limiti sostanziali»; da ciò la necessità di collegare

queste discipline, un tempo privilegiate, [...] al mondo attuale in modo diverso – radicalmente diverso – rispetto a quanto si è fatto in passato.

Anche se l'istanza suona sincera e sofferta, questo modo diverso, che io sappia, Degani né l'ha teorizzato né lo ha applicato, e ho anche l'impressione che nessun altro sia riuscito a fare l'una cosa o l'altra in maniera convincente. Io mi prendo la responsabilità di dire che temo che quel modo diverso non esista. Ma il problema è complesso e non è questa la sede per affrontarlo.

Infine vanno ricordati due contributi scritti per altrettante occasioni ufficiali, quella rappresentata dal Convegno Internazionale su *La filologia classica nel secolo XX*, organizzato dal CNR nel 1984<sup>21</sup>, dove Degani ha trattato degli studi di greco in Italia, e *Gli studi di greco* di Giorgio Pasquali<sup>22</sup>, quando nel 1985 la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze e la Scuola Normale Superiore di Pisa celebrarono il centenario della nascita dello studioso. In questi due scritti, che programmaticamente avevano il compito di esporre e di informare, il tono è doverosamente obiettivo ma certamente non distaccato, come si può constatare dalle pagine scritte su alcuni studiosi ai quali Degani si sentì particolarmente vicino, per esempio Girolamo Vitelli e in generale i suoi scolari. Anche in questi due casi, quello che colpisce è la vastità e l'esattezza dell'informazione, e così ambedue si impongono come strumenti indispensabili per conoscere sul serio le vicende degli studi di filologia classica in Italia nel secolo scorso.

Ora, riguardo a quanto mi accingo a dire, avverto che ancora una volta mi prendo la libertà di non rispettare, però solo in parte e per di più piccola, l'articolazione secondo cui è ordinata la raccolta; considererò, e credo a buon diritto, facente parte della sezione di storia della filologia classica uno scritto che – giustamente, intendiamoci – i curatori hanno inserito come Appendice e che reca il titolo *Ricordi*

<sup>21</sup> Cf. *ibid.* 1046-1140.

<sup>22</sup> Cf. *ibid.* 980-1045.

*di un vecchio pigafettiano*<sup>23</sup>, composto negli anni fra il 1989 e il 1990; un biennio, questo, fra l'altro, ricco di produzione sulla storia degli studi. Anche questi *Ricordi* riguardano la storia della filologia classica, solo che hanno la peculiarità di essere autobiografici, e raccontano di come Degani, ragazzo, prese ad amare il greco, della direzione, della quale appare essere stato consapevole fin dall'inizio, in cui questo amore si sarebbe sviluppato; e poi, al di là degli anni di frequenza del liceo "Pigafetta" di Vicenza, questi *Ricordi* rievocano quel momento fondamentale della sua vita in cui decise di studiare filologia classica. E non è la sola volta che accade in questi scritti, perché la narrazione della vicenda ricompare con lo stesso tono di partecipazione, quasi con le stesse parole, in quel profilo di Carlo Diano che porta il titolo *Anassagora negli scritti di Carlo Diano*<sup>24</sup>.

Riguardo alle prime esperienze di greco al ginnasio, Degani racconta di aver scoperto in sé

una singolare predilezione per questa disciplina, tanto che nell'estate del '49 cominciai a leggere, per mio conto, i dialoghi di Luciano [...] a comporre, novello Esopo, scoptici apologhi che prendevano di mira alcuni professori [...], una produzione [...] non sempre vereconda e non sempre formalmente impeccabile (ricca di neologismi talora improbabili) ma che documentava, nel complesso, un'applicazione e un entusiasmo decisamente insoliti.

Poi, al liceo, pur sotto la guida di un professore fraccaroliano-romagnoliano, che incominciò a far sorgere in lui i primi dubbi sul modo in cui quel professore veniva proponendo gli studi di filologia classica, Degani riconosceva di

aver sentito parlare di Chantraine [...] e di grammatica storica, di aver avvertito il fascino della linguistica comparata e dello studio etimologico, di aver impostato [...] le [...] prime ricerche, embrionali ed incerte, ma pur sempre formative.

Da queste parole si ricava la sensazione che le scelte del futuro studioso fossero già fatte, che le componenti della sua personalità di studioso fossero già definite: predilezione per la lingua, conseguenza questa (o forse causa?) di un precoce dominio della medesima, una predilezione sostanziata di speciale attenzione per la componente più propriamente storica e per quella etimologica. E, insieme, i dubbi per il modo di studiare le discipline classiche che gli veniva propagandato, un modo che gli suscitava perplessità e gli poneva domande alle quali allora non sapeva rispondere: dubbi difficili, allora, da superare, domande e dubbi che avrebbe fatto oggetto della sua costante riflessione fino a trasformarli in un rifiuto netto, destinato a ricevere conferma sistematica, convinta, definitiva nel suo lungo lavoro di ricerca sulla storia e le vicende delle nostre discipline.

<sup>23</sup> Cf. *ibid.* 1307-1311.

<sup>24</sup> Cf. *ibid.* 969-981.

Poi, come ho detto, in questo breve scritto, pur programmaticamente dedicato alle esperienze liceali, è contenuto anche il racconto, ben più significativo nella memoria e nel sentimento di Degani, dell'incontro casuale con Carlo Diano, con la conseguente decisione, presa quasi al di là di un suo autonomo atto di scelta, di studiare sotto la sua guida la filologia classica e in particolare il greco.

Nonostante la differenza di età, la precocità di Degani ha fatto sì che alcuni momenti ed eventi importanti della nostra carriera professionale si siano svolti parallelamente, ed è anche accaduto che venissimo a trovarci nella condizione, ad un tempo, di oggetti e di innocenti strumenti di contrapposizioni accademiche. Nonostante ciò – salvo impegni ufficiali che ci coinvolgevano entrambi – io non ho avuto molte occasioni di incontro, ancor meno di frequentazione con Degani; se non ricordo male non ho mai ascoltato sue lezioni o conferenze, ma tutti sanno che la passione, l'impegno, il coinvolgimento che questi suoi scritti testimoniano tanto efficacemente egli era capace di trasmetterli nella stessa misura quando faceva scuola, quando insegnava qual è il mestiere della ricerca; e insegnare il mestiere, mostrare come si fa, dovrebbe essere sempre il primo e ineludibile dovere di chi fa scuola; questo dovere credo che Degani abbia saputo assolverlo come pochi.

Pisa

GRAZIANO ARRIGHETTI